

Il presepe è una forma di evangelizzazione? Il presepista è un evangelizzatore? Chi è dunque il presepista?

Novedrate 10 febbraio '18

Il titolo che scelto di dare a questo mio intervento è ovviamente provocatorio. Prima di rispondere alla domanda dovranno anzitutto capire che cosa intendiamo con presepe. La tradizione popolare attribuisce a San Francesco d'Assisi il primo presepe vivente¹, quale rappresentazione drammatica di un evento storico avvenuto in un tempo preciso. Se invece vogliamo risalire ai primi presepi troviamo già nel Quarto secolo a Roma (nelle catacombe) immagini della natività. L'origine esatta del presepio è difficile da definire, in quanto è il prodotto di un lungo processo.

È storicamente documentato che già in tempo paleocristiano, il giorno di Natale nelle chiese venivano esposte immagini religiose, che dal decimo secolo assunsero un carattere sempre più popolare, estendendosi poi in tutta l'Europa.

Nella Cappella Sistina della Chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma, si può ammirare uno dei più antichi presepi natalizi. Fu realizzato in alabastro nel 1289 da Arnolfo da Cambio e donato a questa chiesa. Il presepio ha la forma di una casetta, in cui è rappresentata l'adorazione dei Re Magi.

Si considerano precursori del presepio anche gli altari gotici intagliati con immagini della natività: uno di questi altari con il gruppo dei tre Re Magi si trova in Austria nella chiesa di S. Wolfgang nella regione di Salzkammergut.

Un periodo fiorente di presepi fu il Barocco. Prime notizie certe di presepi di chiese si rilevano dalla Germania meridionale quando, dopo la Riforma i Gesuiti riconobbero per primi il grande valore del presepio come oggetto di preghiera e di raccoglimento, nonché mezzo di informazione religiosa. I Gesuiti fecero costruire preziosi e fastosi presepi, tanto che quest'usanza si estese velocemente nelle chiese di tutta Europa cattolica, finché ogni comune volle un presepio in ogni chiesa.

Baluardi delle costruzioni dei presepi in Europa divennero l'Italia, la Spagna, il Portogallo e il Sud della Francia. Nell'Europa dell'Est la Polonia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, in centro Europa soprattutto l'Austria ed il Sud della Germania.

L'arte dei Presepi visse un periodo aureo nel 18° secolo, quando si cominciò ad ampliare e completare la storia di Natale con stazioni ed episodi, sia nei presepi delle chiese e dei castelli, sia nelle case della gente comune².

La fine del 18° secolo fu contrassegnata dall' Illuminismo e dalla Secolarizzazione. In alcuni luoghi vennero

¹ Comunemente il "padre del presepio" viene considerato San Francesco d'Assisi , poiché a Natale del 1223 fece il primo presepio in un bosco. Allora, Papa Onorio III, gli permise di uscire dal convento di Greggio, così egli eresse una mangiatoia all'interno di una caverna in un bosco, vi portò un asino ed un bue viventi, ma senza la Sacra Famiglia. Poi tenne la sua famosa predica di Natale davanti ad una grande folla di persone, rendendo così accessibile e comprensibile la storia di Natale a tutti coloro che non sapevano leggere.

² Nel museo di Bressanone è possibile ammirare il più famoso di questi "presepi annuali" composto da più di 4000 figure, realizzato da Augustin Propst e dal suo fratellastro Josef, di Vipiteno. Nel Museo Diocesano di Bressanone troviamo anche l'altrettanto famoso Presepio Nißl, composto da 500 figure e realizzato dal figlio contadino-scultore Franz Xaver Nißl (1731-1804) originario della Zillertal. Le figure, estremamente espressive, sono esposte in sedici grandi vetrine; sette mostrano scene di Natale con i tre Re Magi, nove il ciclo della Quaresima. Questo presepio, unico e di altissimo valore, è oggi proprietà della chiesa parrocchiale di San Giovanni in Valle Aurina.

vietati i presepi: soprattutto in Baviera si dovettero eliminare tutti i presepi dalle chiese, e furono portati nelle case contadine per evitarne la distruzione. La conseguenza fu che nei contadini crebbe l'interesse per l'arte raffinata dei presepi, così che essi stessi cominciarono ad intagliare le figure. Fino alla metà del 19° secolo preferivano sfondi con paesaggi di montagna; dalla seconda metà del secolo invece acquistò sempre di più interesse il presepio orientale.

A cavallo dei due secoli diminuì sensibilmente l'interesse per i presepi, ma ci furono dei collezionisti che impedirono che molte rappresentazioni andassero irrimediabilmente perdute³.

Possiamo dunque affermare che il presepe sia una rappresentazione bidimensionale o tridimensionale dell'evento sacro dell'Incarnazione del Verbo.

Da subito si deve chiarire che esiste una netta distinzione tra il presepista e il costruttore di modellini o di diorami che non hanno nulla a che vedere con l'evento sacro.

Se il presepe, stando a quanto abbiamo detto, è effettivamente rappresentazione del sacro si deduce che il presepista è un evangelizzatore. Spesso rimango colpito leggendo locandine che sponsorizzano corsi per imparare a costruire presepi come non venga minimamente presa in considerazione una lezione biblica di introduzione.

Mi domando come possiamo rappresentare tridimensionalmente un evento storico se non conosciamo l'evento storico. Per noi dunque è fondamentale tornare alle origini, leggere i Vangeli (in modo particolare quelli dell'infanzia), ma non fermarci a essi, ma avere una conoscenza approfondita di tutto il mistero di Cristo comprendendo come la Pasqua sia in grado di illuminare il mistero dell'incarnazione.

Un testo di preghiera di Luigi Serenthà⁴ ci aiuta a capire il senso di quanto sto affermando: “ è Natale signore subito Pasqua?:”

È Natale, Signore. O è già subito Pasqua?

Il legno del presepio è duro, come il legno della croce.

Il freddo ti punge quasi corona di spine.

L'odio dei potenti ti spia e ti teme. Fuga affannosa nella notte.

³ Ne fu un esempio Max Schmederer, consigliere di commercio di Monaco, che raccolse presepi di tutto il mondo e lasciò in eredità ai suoi posteri una delle più grandi collezioni di presepi del mondo, che oggi è possibile ammirare al Museo Nazionale di Monaco di Baviera.

⁴ Luigi Serenthà fu formato nei seminari milanesi e ordinato sacerdote dal cardinale Giovanni Battista Montini il 28 giugno 1962. In seguito, risiedendo presso il Pontificio seminario lombardo, studiò teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana. Ottenne il dottorato solo molto più tardi quando venne data alle stampe la sua tesi, *Servi di tutti*. Papa e vescovi a servizio della Chiesa secondo s.Gregorio Magno (Marietti, Torino 1980). Iniziò ad insegnare in seminario nel 1964, dedicando il suo impegno al rinnovamento dei trattati (in particolare cristologia, teologia trinitaria e antropologia teologica) a partire dalle indicazioni del Concilio Vaticano II: di questa attività resta traccia nella regia del Dizionario teologico interdisciplinare. Fu protagonista della nascita della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, rivestendo il ruolo di pro-segretario (1972-1981) e di direttore di sezione del ciclo istituzionale (1981-1983). Dal 1967 seguì come assistente spirituale l'Istituto secolare delle Piccole apostole della Carità e le attività de “La nostra famiglia”: in questa veste, nel 1979 promosse un convegno di studi su don Luigi Monza, il fondatore delle Piccole apostole. Nel 1981 il cardinale Carlo Maria Martini, di cui divenne uno dei più stretti collaboratori e ascoltati consiglieri, gli affidò l'incarico di guidare l'Istituto sacerdotale Maria Immacolata (che segue la formazione permanente dei preti del primo quinquennio di ordinazione) e la Scuola vocazioni adulte. Nel 1983 lo nominò rettore maggiore del seminario arcivescovile di Milano. Si fece promotore di una revisione delle linee educative del seminario mediante l'assemblea di tutti gli educatori a Barzio nel 1984. Morì il 28 settembre 1986 appena 48enne, per tumore.

*Sangue innocente di coetanei, presagio del tuo sangue.
Lamento di madri desolate, eco del pianto di tua Madre.
Quanti segni di morte, Signore, in questa tua nascita.
Comincia così il tuo cammino tra noi, la tua ostinata decisione di essere Dio, non di sembrarlo.*

[...]

Dio che ti nascondi, Dio che non sembri Dio, Dio degli stracci e delle piaghe, Dio dei pesi e delle infamie, io ti amo.

Non so come dirtelo, ho paura di dirtelo, perché talvolta mi spavento e ritiro la parola; eppure sento che devo dirtelo: io ti amo.

In questa possibilità di amarti, che la tua povertà mi schiude, divento veramente uomo.

Amo gli stracci, le piaghe, i pesi di ogni fratello. Piango le infamie di tutto il mondo. Scopro di essere uomo, non di sembrarlo.

Il tuo Natale è il mio natale.

Nella gioia di questo nascere, nello stupore di poterti amare, nel dono immenso di vivere insieme, io accetto, io voglio, io chiedo che anche per me, Signore, sia subito Pasqua.

A questo proposito mi piace ricordare un episodio che mi è capitato. Da giovane presepeista ho partecipato al concorso presepi indetto dalla fom (federazione oratori milanesi) e dopo aver passato le varie selezioni sono giunto alla selezione diocesana. In commissione, il presidente della sezione milanese dell'associazione amici del presepe, mi ricordo che criticò duramente il presepe perché dopo le fasi di alba e tramonto accompagnato, da un grosso temporale, si spegneva il faro su Gesù bambino e all'alto scendeva una croce che rubava tutta la scena.

Ovviamente il presepe non vinse nessun premio, perché non guardavano solo alle proporzioni, ai colori, e alla prospettiva ma si vedeva questo come ad uno scandalo! Non rientrava nei canoni stabiliti, non si sa da chi stabiliti, e non si sa perché!

L'anno successivo partecipai nuovamente al concorso evitando ogni riferimento alla Pasqua e vinsi il primo premio a livello diocesano.

Permettetemi di dire che questa strada è una strada completamente sbagliata! Noi non siamo chiamati a fare dei modellini perfetti dove non è permesso un minimo di sbavatura, dove semplicemente ci limitiamo a mettere in pratica "un manuale" che impariamo in questo corso o nell'altro corso. Noi siamo chiamati a meditare sul mistero del Natale, e a rappresentarlo, rispettando ovviamente proporzioni canoniche ma mettendoci la nostra personale mano e la nostra vita di fede

Spesso girando per mostre mi ritrovo di fronte a diorami straordinari, realizzati con grande maestria, nei quali l'evento dell'incarnazione diventa secondario!

Permettetemi, ma faccio davvero fatica a comprendere la differenza tra un diorama che contenga degli sciatori su una montagna con un trenino in movimento e uno di questi "presepi".

Il mio invito dunque è quello di tornare alle origini, di ripartire dalla meditazione della Parola, di lasciare da parte un attimo la competitività, e la corsa all'ultima tecnica di realizzazione dei piccoli particolari per tornare davvero a gustare la bellezza e la semplicità del presepe.

Mi limito ora ad indicare alcuni passi che ritengo fondamentali per la realizzazione del presepe.

- 1) La conoscenza approfondita dei Vangeli dell'infanzia, attraverso la lettura continuata del testo e qualche corso biblico di approfondimento.
- 2) Allargare la nostra cultura leggendo anche i Vangeli apocrifi, non riconosciuti e non canonici, ma con qualche spunto interessante per comprendere meglio le tradizioni e la cultura del tempo di

Attenzione: trascrizione non rivista dall'autore

Gesù. (Mi piace a tal proposito ricordare come nel Vangelo dell'infanzia di Tommaso si ricorda come Giuseppe dopo essere rimasto vedovo avrebbe sposato Maria. Secondo questa tradizione Maria avrebbe concepito dunque in modo immacolato il bambino Gesù, ma si sarebbe presa cura anche dei due figli che prima Giuseppe avrebbe avuto da un altro matrimonio. Stando a questa tradizione non solo si troverebbe la spiegazione all'affermazione: "tua madre e tuoi fratelli sono fuori che ti cercano"⁵ ma anche si potrebbe ipotizzare che durante il censimento Maria e Giuseppe siano stati accompagnati da questi due fanciulli più grandi che avrebbero potuto sostenere la donna stessa nel momento del parto. (come ho voluto raffigurare nel diorama che ho realizzato quest'anno).

- 3) Domandarci perché abbiamo scelto di realizzare quella particolare scena. Non semplicemente perché vogliamo creare un diorama inedito, ma qual è il motivo che ci spinge in quel momento storico della nostra vita a realizzare quel particolare diorama legato ad un episodio biblico?
- 4) pensare al messaggio che noi vogliamo trasmettere: accoglienza, stupore....?
- 5) progettare insieme a degli artisti delle statuine che rappresentino la scena che vogliamo proporre condividendo con loro il messaggio che vogliamo trasmettere
- 6) progettare l'ambientazione nel quale viene inserita la scena. Come potete notare il progetto vero e proprio lo metto come ultimo punto. Poiché ritengo che l'ambientazione deve essere una cornice che esalta la centralità del ministero e non ti distoglie dalla vista e dalla contemplazione del ministero stesso.
- 7) Trovare una preghiera che mi accompagna durante tutto il percorso di realizzazione del presepe ricordando che nel momento in cui realizzo il presepe io sono come una "matita nelle mani di Dio"⁶
- 8) mi permetto di aggiungere come ottavo punto il pellegrinaggio in Terrasanta nei luoghi che hanno visto lo svolgersi degli eventi della salvezza. Non dimentichiamo che San Francesco proprio dopo essere stato in Terra Santa matura il desiderio di realizzare il primo presepe vivente. Su questo tuttavia mi pare anche opportuno ricordare come la tradizione popolare abbia sentito il bisogno di rendere sempre più vicino alla propria cultura il presepe: pensiamo ai numerosi presepi tradizionali,

⁵ Marco 3,31-34

31 Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. 32 Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». 33 Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». 34 Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!

Matteo 12,46-50

46 Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. 47 Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». 48 Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». 49 Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; 50 perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Luca 8,19-21

19 Un giorno andarono a trovarlo la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. 20 Gli fu annunciato: «Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti». 21 Ma egli rispose: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

⁶ **“Sono come una piccola matita nelle Sue mani, nient’altro. È Lui che pensa. È Lui che scrive.** La matita non ha nulla a che fare con tutto questo. La matita deve solo poter essere usata”. Così parlava di sé Madre Teresa di Calcutta. Conosciuta in tutto il globo, premio Nobel per la Pace del 1979, si definiva solo un piccolo strumento nelle mani del Creatore.

Attenzione: trascrizione non rivista dall'autore

al presepe popolare che inserisce la Natività in un casolare, sotto una tenda, in una chiesa per sentire tale mistero sempre più vicino alla vita quotidiana...

Ora potremmo rispondere in maniera molto chiara e puntuale alla domanda iniziale: il presepe è un evangelizzatore? Se per presepe intendiamo colui che al centro della sua opera d'arte mette l'evento dell'incarnazione possiamo affermare tranquillamente di sì. Il nostro presepe, il nostro diorama, le nostre mostre diventano pertanto uno strumento di evangelizzazione in un mondo fortemente disorientato e disattento.

Solo se mi considero nel mio piccolo, con i miei limiti, e con i miei limiti uno strumento dell'evangelizzazione riscopro anche la dimensione gratuita del mio operato. Se assisto sempre di più a una "commercializzazione del Sacro" sono convinto che le nostre mostre, i nostri presepi possano servire anche per raccogliere fondi ma per progetti di beneficenza e di solidarietà. Non accetto che le mostre siano fonte di reddito!

È evidente che questo modo di pensare ci richiedo di rivedere interamente il nostro approccio al mondo dei presepi.

Mi pongo dunque con voi una domanda: "può un ateo o un non credente realizzare un presepe?"

La risposta la trovo semplice: basta guardarsi intorno e notare quanti non credenti o atei realizzano dei presepi. Mi verrebbe da dire subito da chiedermi se effettivamente queste persone si professano non credenti o atei lo siano in realtà. Da parte mia sono convinto, che chi si mette a realizzare un presepe partendo dall'ascolto della Scrittura in qualche modo viene interpellato dal ministero che sta realizzando. Resto tuttavia più dubbioso nei confronti di quanti realizzano il presepe senza conoscere la Scrittura, senza interpellarla, senza trarre da essa lo spunto per la realizzazione del diorama. Solo rileggendo la scrittura attraverso un approfondimento storico culturale potremmo trovare sicuramente dei nuovi spunti per la realizzazione dei nostri presepi. Anche la tradizione popolare che i nostri padri ci hanno consegnato trova l'origine proprio dalla scrittura: si pensi ad esempio alla figura tradizionale del dormiglione tipico di Bologna⁷, o del pastore a mani vuote o della figura spagnola del caganer⁸, o del Gelindo Piemontese⁹

⁷ Esiste una leggenda poco conosciuta del presepe napoletano.

Il protagonista è Benino, pastorello addormentato in una grotta, quella in alto che non tutti notano. Benino è lì e sogna quello stesso presepe in cui adesso sta dormendo. La storia vuole che nessuno lo svegli, altrimenti tutto l'incanto scomparirebbe immediatamente. Si scopre, in questo modo, che il presepe è molto più di una semplice rappresentazione della natività, ma un simbolo di illuminante consapevolezza e di catarsi

Il sonno infatti in questo caso non è lo stato fisiologico, nel quale il nostro organismo, in riposo, recupera le forze di cui ha fatto dispendio nel corso del giorno. Qui il sonno indica, per analogia, una condizione dello spirito di estrema sensibilità e tensione; uno stato, diverso da quello della quotidianità

La figura di Benino o Benito è dunque proprio un riferimento esplicito a quanto affermato nelle Sacre Scritture: "E gli angeli diedero l'annuncio ai pastori dormienti". Il risveglio è considerato inoltre come rinascita. Benino, pastorello del presepe napoletano che dorme beato in un angolo ignaro di tutto, corrisponde anche al bolognese Dormiglione, che però è addormentato su un'amaca. Nel presepe siciliano prende il nome di Susi Pasturi.

⁸ Caganer, statuina tipica catalana che rappresenta una persona intenta a defecare.

⁹ *Gelindo*, sconclusionato pastore monferrino tipico del presepe piemontese, nel quale deve rappresentare la statuina più vicina alla Sacra Famiglia. Per tradizione rappresenta il pastore (nonché proprietario del bue) che offrì la propria stalla a Giuseppe e Maria. A volte è accompagnato dalla statuina di sua moglie *Alinda*, di sua figlia *Aurelia* o del suo servo *Maffeo*. Si ritrova in una delle più antiche commedie in lingua piemontese (*Gelindo*) e nel detto popolare "Gelindo ritorna!" dedicato a chi inizia un'opera senza mai portarla a conclusione. Nel presepe viene rappresentato in abiti tipici monferrini con un lungo mantello e una pecora attorno al collo.

Attenzione: trascrizione non rivista dall'autore

Ad esempio stando al testo biblico anche il bue e l'asino non sono menzionati. Perfino san Francesco, quando chiese al suo amico di aiutarlo gli disse: «Vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello». Evidentemente già al suo tempo la coppia era entrata di diritto a far parte della scena. Anche papa Benedetto XVI, nel suo bellissimo libro sull'infanzia di Gesù, prima fa notare che nel testo evangelico non si parla di animali, ma poi prende atto della scelta irreversibile operata dalla pietà popolare: senza il bue e l'asinello non c'è presepe che tenga.

Anche sul bue e l'asinello, qualche precisazione va fatta, partendo sempre dai Vangeli: non ne parlano. Come ci sono finiti? Il primo a inserirli, ma al terzo giorno, quando Maria sarebbe arrivata in una stalla, fu il Vangelo apocrifo dello Pseudo-Matteo: è qui che i due animali si accostano alla mangiatoia e si inginocchiano. Tutti i testi antichi sono d'accordo nel dire che il bue e l'asinello non avevano la funzione di calorifero a fiato, ma quello di simbolo di adorazione, portando a compimento le scritture: «Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone» (Isaia); e secondo il libro dei Numeri l'asino di Balaam riconobbe l'angelo del Signore prima del suo padrone indovino. Secondo san Gerolamo l'asino significa l'Antico testamento e il bue il Nuovo; per san Bernardo l'asinello è il simbolo della pazienza virtuosa, il bue secondo Riccardo di san Vittore è segno dell'umiltà evangelica.

Ma perché la gente si è immaginata che ci fossero? Perché nel testo biblico (nella sua versione latina) la parola "praesepe" non ricorre molto spesso, e quindi è abbastanza facile, per un lettore attento, ricordarsi dove si trova, oltre che nel vangelo di Luca. Si trova, ad esempio, nel primo capitolo di Isaia, il profeta che più di ogni altro si occupa del tempo in cui sarebbe venuto il Messia, cioè Gesù.

Scrive Isaia:

«Cognovit bos possessorem suum, / et asinus praesepe domini sui; / Israel non cognovit, / populus meus non intellexit». (Il bue riconosce il padrone, / e l'asino la greppia del suo proprietario / Israele invece non (mi) ha riconosciuto / il mio popolo continua a non capire)

Luca:

«et peperit filium suum primogenitum; et pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepe», (dette alla luce il suo primogenito, lo fece su nei pannolini e lo depose in una mangiatoia).

Se vicino (nel testo) al primo "praesepe" c'erano il bos e l'asinus, anche (nella realtà del) secondo "praesepe" ci saranno stati l'asino – il veicolo con cui presumibilmente Giuseppe e la moglie erano arrivati a Betlemme – e il bue, perché – pensava la gente – se c'era una mangiatoia ci sarà stato anche chi ci mangiava. Cioè il bue di Isaia.

La tradizione pittorica italiana da questo punto di vista è davvero commovente. Sia Giotto, infatti, che è il più bravo di tutti quando si parla di natività o adorazione dei pastori, sia Caravaggio, hanno voluto mettere accanto alla Madonna e ai suoi uomini non un asino qualunque, ma un asino molto particolare: il più bello di tutti gli asini, cioè l'asino del Monte Amiata o "miccio amiatino".

Se osservate bene, nelle opere di questi due pittori l'asinello presenta (al garrese, che è l'osso da cui comincia il collo) una linea grigia scura, quasi nera, che scende per un po' lungo il fianco. Essendo simmetrica – cioè presente da entrambe le parti – questa striscia forma con la linea della groppa – anch'essa scura – una croce. Da qui il nome con cui questo meraviglioso animale è noto nel mondo: l'asino (miccio) crocino.

Attenzione: trascrizione non rivista dall'autore

È chiaro che la scelta dei due pittori è dovuta a un intento simbolico: nella nascita del bambino è già prefigurata la sua morte in croce. Ma a noi fa piacere sapere che pittori così grandi, vedendo lo strano ciuchino, si siano fermati a pensare che quello sbaffo nero gli veniva giusto a proposito per metterlo nei loro presepi.

Mi preme a questo punto fare riferimento a ciò che scrisse l'emerito papa a proposito dell'asino e del bue.¹⁰

10 Benedetto XVI ci spiega perché la tradizione ha "inserito" l'asino e il bue nella stalla di Betlemme.

"Il bue e l'asino del presepe non sono semplici prodotti della pietà e della fantasia, ma sono diventati ingredienti dell'evento natalizio a motivo della fede della Chiesa nell'unità dell'Antico e del Nuovo Testamento.

In Isaia leggiamo: "il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone; ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende".

I padri della Chiesa videro in queste parole una profezia che fa riferimento al nuovo popolo di Dio, alla Chiesa composta di giudei e pagani. Davanti a Dio tutti gli uomini, giudei e pagani, erano come buoi ed asini, privi di intelligenza e conoscenza. Ma il Bambino nella mangiatoia ha aperto loro gli occhi, cosicché ora essi riconoscono la voce del proprietario, la voce del loro Signore.

Nelle rappresentazioni medioevali del Natale vediamo come i due animali abbiano quasi volti umani, come si inchinino consapevoli e rispettosi davanti al mistero del Bambino.

Ciò era perfettamente logico, perché essi avevano il valore di segno profetico dietro cui si nasconde il mistero della Chiesa, il nostro mistero, secondo il quale noi che di fronte all'eterno siamo buoi e asini, buoi e asini cui nella Notte Santa sono stati aperti gli occhi, si ché ora riconoscono nella mangiatoia il loro Signore.

Ma lo riconosciamo realmente? Quando collochiamo nel presepio il bue e l'asino, dobbiamo rammentarci tutte le parole di Isaia, che non sono solo vangelo – cioè promessa della futura conoscenza –, bensì anche giudizio sull'accecamento attuale. Il bue e l'asino riconoscono, ma "Israele non conosce e il mio popolo non comprende".

Chi sono oggi il bue e l'asino, chi "il mio popolo" che non comprende? Da che cosa si riconoscono il bue e l'asino, da che cosa si riconosce "il mio popolo"? Perché mai gli esseri privi di ragione riconoscono e la ragione è cieca? Per trovare una risposta dobbiamo tornare ancora una volta con i Padri della Chiesa al primo Natale.

Chi non riconobbe? Chi riconobbe? E perché ciò si verificò? Orbene, il primo a non riconoscere fu Erode.

Egli non comprese nulla quando gli parlarono del Bambino, anzi, fu ancora più accecato dalla sua sete di potere e dalla conseguente mania di persecuzione (Mt 2,3).

A non riconoscere fu poi "tutta Gerusalemme con lui" (ivi). A non riconoscere furono i dotti, i conoscitori delle Scritture, gli specialisti dell'interpretazione che conoscevano con esattezza il passo biblico giusto e tuttavia non compresero nulla (Mt 2,6).

A riconoscere furono invece "il bue e l'asino" – se paragonati con queste persone rinomate – i pastori, i magi, Maria e Giuseppe. Poteva mai essere diversamente? Nella stalla, dove è Lui, non abitano le persone raffinate, quelle che si sentono sapienti, lì sono di casa appunto il bue e l'asino.

E la nostra posizione qual è? Siamo tanto lontani dalla stalla appunto perché siamo troppo raffinati e intelligenti per questo?

Attenzione: trascrizione non rivista dall'autore

Potremmo evidentemente continuare nella ricerca storica/biblica dell'origine dei personaggi facendo passare altre figure: gli angeli, i pastori, i musicisti,... Fino addirittura arrivare a chiederci se effettivamente Gesù sia nato in una stalla perché rifiutato dai concittadini, oppure se sia nato in una stalla per un gesto di pietà e di attenzione al nascituro, come ha testimoniato una cattolica di Betlemme nello scorso viaggio che ho fatto in Terrasanta nel mese di Gennaio. Gesù non sarebbe nato in una grotta sperduta nella campagna e isolata dal resto del mondo, ma in una "mangiatoia" come dice l'evangelista Luca, oppure semplicemente a una casa come scrive Matteo. Anche perché è verosimile: molte abitazioni della Palestina erano addossate a cavità della roccia, che custodivano gli animali. La «grotta» in cui nacque Gesù a Betlemme, conservata nella basilica, secondo studi archeologici è proprio un locale di questo tipo, incorporato nel recinto di una casa e non isolato nella campagna.

Il testo del Vangelo dice: *«mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio. C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia»* (Luca 2,6-12).

Stiamo parlando di Betlemme, al tempo in cui *«un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazareth, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta»* (Luca 2,1-5).

Queste, dunque le premesse. Una iniziativa del potere allora vigente, che comanda un censimento probabilmente per ragioni amministrative, che conduce Giuseppe e Maria, allora prossima al parto, alla città di Davide, Betlemme.

Dimenticando tutte le letture, pur rispettabili che la pietà popolare ha saputo dare di questo testo, esso dice semplicemente che la nascita di Gesù avviene in uno spazio che si poteva trovare all'interno delle abitazioni del tempo, scavate all'interno della roccia: l'«alloggio», in greco katalyma.

Non ci perdiamo anche noi, troppo spesso, in una dotta esegesi biblica, nei tentativi di dimostrare l'inautenticità o l'autenticità storica di un certo passo, al punto da divenire ciechi nei confronti del Bambino e non percepire più nulla di Lui?

Non viviamo anche noi troppo in "Gerusalemme", nel palazzo, racchiusi in noi, nella nostra autonomia, nella nostra paura di persecuzione, sì da non riuscire più a percepire di notte la voce degli angeli, unirci ad essa e adorare il Bambino?

In questa notte i volti del bue e dell'asino ci rivolgono perciò questa domanda: il mio popolo non comprende: comprendi tu la voce del tuo Signore?

Quando collochiamo le statuine nel presepio, dovremmo pregare Dio di concedere al nostro cuore quella semplicità che riconosce nel Bambino il Signore, come fece una volta San Francesco a Greccio. Allora potrebbe succedere anche a noi quanto Tommaso da Celano, quasi con le stesse parole di San Luca relative ai pastori del primo Natale (Lc 2,20), dice dei partecipanti alla Messa di mezzanotte di Greccio: tutti se ne tornarono a casa pieni di gioia."

(Joseph Ratzinger, "Immagini di speranza: Le feste cristiane in compagnia del Papa")

Attenzione: trascrizione non rivista dall'autore

È il termine che, tradotto erroneamente con la parola "albergo", ha scatenato la fantasia più sfrenata. Esso invece viene usato anche quando si parla della cena di Gesù con i discepoli, per indicare una stanza interna, situata al piano superiore di una casa, magari in un contesto più urbano com'era Gerusalemme (vedi Marco 14,14 e Luca 22,11).¹¹

Certo solo in contesto rurale quella stanza, collocata all'interno di una abitazione scavata nella roccia, poteva essere anche lo spazio dove sistemare in alcune circostanze gli animali, e quindi ecco la mangiatoia; tuttavia il Vangelo non parla di asino e bue, o di altra bestia.

La stessa mangiatoia riappare nell'annuncio ai pastori come il segno dello straordinario evento (v. 12: «*questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia*») e quindi come essi stessi possono verificare (v. 16: «*Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia*»).

Allora chi chiediamo se Maria Partorì in una grotta o in una stanza appartata di una casa?

Al tempo di Gesù il parto non aveva nessuna connotazione di tenerezza, ma era un qualcosa di sporco e che rende impura la madre. Per questo non c'è posto per Maria e Giuseppe nell'alloggio. Le normali abitazioni palestinesi del tempo sono composte normalmente di una sola stanza, dove di giorno si cucina e si mangia, e la notte, stese delle stuoie per terra, tutta la famiglia, dai nonni ai nipoti si corica (Lc 11,7). Il parto rende impura la donna per sette giorni (Lc 12,1). La partorientente non solo è contaminata, ma infetta tutto quel che tocca e chiunque avvicina. Per dare alla luce il bimbo la donna deve rifugiarsi in un locale annesso all'alloggio, di solito scavato nel tufo, che serve da magazzino, da dispensa e da stalla. È qui che il bambino, avvolto in fasce, viene adagiato per comodità in una mangiatoia. Non c'è nessuna grotta e nessun bue, che è un animale non presente nella zona di Betlemme. Per ben quaranta giorni Maria rimane segregata, nascosta a tutti, finì al giorno della sua purificazione rituale dopo cui viene di nuovo riammessa nella quotidianità della vita. Nel frattempo, ad otto giorni dalla nascita, Gesù viene circonciso in assenza della madre¹².

A questo punto possiamo affermare con chiarezza che Gesù non è nato in una grotta ma in una stanza per rispetto alla tradizione e per dare un minimo di intimità alla donna che stava partorendo. Difficile dunque

¹¹ In *1 Cronache* indicava l'abitazione provvisoria del Signore, che così ordina a Davide: «Non mi costruirai tu la casa per la mia dimora. Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele fino ad oggi. Io passai da una tenda all'altra e da un padiglione all'altro» (*1 Cronache* 17,4-5; cf. anche *2 Samuele* 7,6).

¹² La purificazione di Maria

La cerimonia della purificazione avviene nel Tempio. L'impurità legata al parto non conosce eccezioni. Scaduto il tempo prescritto dalla Legge Maria sale a Gerusalemme. Presso la porta di Nicanore si incontra con un sacerdote a cui dovrebbe offrire "un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora in sacrificio per il peccato" (Lv 12,6). Ma i genitori di Gesù non possono permetterselo. Dio deve accontentarsi di due piccioni a motivo della loro povertà (Lv 12,8). Siccome ogni primogenito appartiene a Dio (Es 13,2) Giuseppe e Maria dovrebbero riscattare il loro figlio pagando al Tempio una cifra esorbitante per la loro borsa: cinque sicli d'argento (Nm 18,16) equivalenti ad una ventina di giornate lavorative. Non sembra che la Sacra Famiglia abbia mai ottemperato a tale obbligo. Il motivo è abbastanza evidente. Gesù non viene riscattato, in barba alla inflessibile Legge, perché da sempre appartiene al Padre (Lc 2,49). Nel Tempio Maria incontra uno strano personaggio: Simeone. Egli le annuncia che la sua intera vita verrà attraversata dalla parola del figlio che, come se fosse una spada, la porterà ad avere esperienze dolorose, ma inevitabili.

sostenere la tesi del rifiuto e della non accoglienza, così come mi ricordava con grande fervore la fedele di Betlemme: “a noi fa dolore il fatto che voi pensiate che i nostri progenitori hanno rifiutato un logo decoroso al Salvatore: piuttosto hanno donato ciò che di meglio avevano, da offrire, considerato l’affollamento della città al tempo del censimento”

In conclusione ritengo dunque fondamentale che un presepista debba conoscere la Parola di Dio, meditare il Testo Sacro, e conoscere le tradizioni del tempo prima di iniziare qualsiasi progettazione di un diorama o di un presepe. Sono fortemente convinto che un presepista che realizza la sua opera d’arte secondo le indicazioni che ho accennato possa ritenersi validamente un evangelizzatore.

Già Papa Paolo VI in un bellissimo discorso agli artisti ricordò come il loro compito è quello di esaltare la bellezza e di essere testimoni del Risorto¹³ lo stesso accorato appello fu ripreso da San Giovanni Paolo II e da Papa Benedetto¹⁴ : *“Cari Artisti, voi siete custodi della bellezza; voi avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell’umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva, di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell’impegno umano. Siate perciò grati dei doni ricevuti e pienamente consapevoli della grande responsabilità di comunicare la bellezza, di far comunicare nella bellezza e attraverso la bellezza! Siate anche voi, attraverso la vostra arte, **annunciatori e testimoni di speranza per l’umanità!** E non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita! **La fede non toglie nulla al vostro genio, alla vostra arte, anzi li esalta e li nutre, li incoraggia a***

¹³ E da ultimo aggiungeremo che non basta né la catechesi, né il laboratorio. Occorre l’indispensabile caratteristica del momento religioso, e cioè la sincerità. Non si tratta più solo d’arte, ma di spiritualità. Bisogna entrare nella cella interiore di se stessi e dare al momento religioso, artisticamente vissuto, ciò che qui si esprime: una personalità, una voce cavata proprio dal profondo dell’animo, una forma che si distingue da ogni travestimento di palcoscenico, di rappresentazione puramente esteriore; è l’Io che si trova nella sua sintesi più piena e più faticosa, se volete, ma anche la più gioiosa. Bisogna che qui la religione sia veramente spirituale; e allora avverrà per voi quello che la festa di oggi, la Ascensione, Ci fa pensare. Quando si entra in se stessi per trovare tutte queste energie e dar la scalata al cielo, in quel cielo dove Cristo si è rifugiato, noi ci sentiamo in un primo momento, immensamente, direi, infinitamente lontani.

La trascendenza che fa tanto paura all’uomo moderno è veramente cosa che lo sorpassa infinitamente, e chi non sente questa distanza non sente la religione vera. Chi non avverte questa superiorità di Dio, questa sua ineffabilità, questo suo mistero, non sente l’autenticità del fatto religioso. Ma chi lo sente sperimenta, quasi immediatamente, che quel Dio lontano è già lì: «Non lo cercheresti, se già non lo avessi trovato». Parole di Pascal, vero; ed è quello che si verifica continuamente nell’autentica vita spirituale del cristiano. Se ricerchiamo Cristo veramente dove è, in cielo, lo vediamo riflesso, lo troviamo palpitante nella nostra anima: il Dio trascendente è diventato, in certo modo, immanente, è diventato l’amico interiore, il maestro spirituale. E la comunione con Lui, che sembrava impossibile, come se dovesse varcare abissi infiniti, è già consumata; il Signore viene in comunione con noi nelle maniere, che voi ben sapete, che sono quelle della parola, che sono quelle della grazia, che sono quelle del sacramento, che sono quelle dei tesori che la Chiesa dispensa alle anime fedeli. E basti per ora così.

¹⁴ "Cari artisti, voi siete custodi della bellezza" discorso rivolto dal papa Benedetto XVI il 21 novembre 2009, nella Cappella Sistina, a esponenti di tutte le arti: pittori, scultori, architetti, romanzieri, poeti, musicisti, cantanti, uomini di cinema, teatro, danza, fotografia.

varcare la soglia e a contemplare con occhi affascinati e commossi la méta ultima e definitiva, il sole senza tramonto che illumina e fa bello il presente.

Mi associo a questo augurio sperando di aiutare tutti voi ad intraprendere una nuova modalità di “costruire il presepe” passando dall’essere “costruttori perfetti di modellini “altrettanto perfetti copiando qua e la opere già riviste in “opere d’arti capace di esprimere il vostro vissuto e la vostra fede”. Sono davvero di poter vedere dei presepi che siano vivi, capaci di trasmettere lo stato d’animo di chi li ha progettati e di chi li ha costruiti, capaci di trasmettere un messaggio spirituale all’uomo contemporaneo. Non dobbiamo cadere nella tentazione dell’omologarci a un modello, rischiando di perdere la creatività dello Spirito.

Le nuove tecniche, i nuovi strumenti e le nuove tecnologie, siano per noi un aiuto ad esprimere la nostra religiosità e non una gabbia dentro la quale restiamo imprigionati.